

moloch che si incarna nel binomio "lavoro/dovere". Bartleby si incunea e si incista nella storia positiva di Wall Street ma non è un batterio che ammalerà l'ambiente, è la cura che proverà a salvare un mondo malato che si nutre di numeri e algoritmi. Bartleby è l'eroe dell'inazione, della non violenza che è azione negativa e costruens allo stesso tempo; è il titano della grazia leggera di chi dice "non in mio nome"; è il gigante che usa un piccolo granello e poi un altro e un altro per inceppare il grande meccanismo che regola e cadenza notte e giorno dell'homo oeconomicus.

Bartleby per tutto il tempo cerca il raggio di sole che una volta al giorno entra nell'ufficio sepolcro; forse Bartleby è principalmente questo, un seme che eroicamente, pervicacemente grida sottovoce il proprio diritto alla scelta e alla libertà e si fa filo d'erba in mezzo al cemento, contro tutto, ma per tutti.

Emanuele Gamba

Prossimo appuntamento Sinfonica

Sabato 5 marzo, ore 21

CARMINA BURANA

di Carl Orff

Ensemble strumentale, Coro
e Coro Voci Bianche della Fondazione Goldoni

Maurizio Preziosi direttore

con il contributo di



Comune di Livorno



Sponsor



Soci sostenitori



Soci ordinari



Fondazione Teatro Goldoni

Via Goldoni 83 | 57125 | Livorno

Tel. 0586 204237 | Biglietteria 0586 204290

goldoniteatro.it

TEATRO GOLDONI

Stagione Prosa 2021/2022



SABATO 26 FEBBRAIO, ORE 21

Bartleby lo scrivano

Uno spettacolo di Arca Azzurra

Leo Gullotta

in

Bartleby lo scrivano

di **Francesco Niccolini**

liberamente ispirato al racconto
di Herman Melville

regia di **Emanuele Gamba**

con

**Giuliana Colzi, Andrea Costagli,
Dimitri Frosali, Massimo Salvianti,
Lucia Socci**

- Durata indicativa: 80 minuti senza intervallo

*«Chi non ha mai fallito in qualche campo,
quell'uomo non può essere grande.*

Il fallimento è la vera prova della grandezza»

Herman Melville

Un ufficio. A Wall Street o in qualunque altra parte del mondo, poco cambia.

È una giornata qualunque nello studio di un avvocato, un uomo buono, gentile, così anonimo che non ne conosciamo nemmeno il nome.

Ogni giorno scorre identico, noioso e paziente, secondo le regole di un moto perpetuo beatamente burocratico, ovvero: meccanico e insensato. L'ufficio è spoglio, le pareti alte e grigie. Anche le finestre sono alte e irraggiungibili. Tutto si ripete come in uno di quegli orologi per turisti

che si trovano nelle piazze della città antiche: il tempo viene scandito da un balletto senza senso, ma soprattutto senza inizio e senza fine. In questo ufficio popolato da una curiosa umanità – due impiegati che si odiano fra di loro e cercano di rubarsi l'un l'altro preziosi centimetri della scrivania che condividono, una segretaria civettuola che si fa corteggiare a turno da entrambi ma che spasima per il datore di lavoro, e una donna delle pulizie molto attiva e fin troppo invadente – un giorno, viene assunto un nuovo scrivano.

Ed è come se in quell'ufficio sempre uguale a se stesso da chissà quanto tempo, fosse entrato un vento inatteso, che manda all'aria il senso normale delle cose, e della vita. Eppure, è un uomo da nulla: *«...rivedo ancora quella figura – scialba nella sua dignità, pietosa nella sua rispettabilità, incurabilmente perduta».*

Bartleby si chiama, e fa lo scrivano. Copia e compila diligentemente le carte che il suo padrone gli passa. Finché un po' di sabbia finisce nell'ingranaggio e tutto si blocca.

Senza una ragione. Senza un perché.

Un giorno Bartleby decide di rispondere a qualsiasi richiesta, dalla più semplice alla più normale in ambito lavorativo, con una frase che è rimasta nella storia: *"Aurei preferenza di no"*.

Francesco Niccolini

Note di regia

Bartleby, l'obiettore.

Nel 1851 Herman Melville scrive *Moby Dick*, grande storia romantica di un titano di nome

Achab che affronta e sfida l'assedio di un oceano oscuro; qui un gigante forte e visionario ingaggia una spietata lotta che è lotta per la vita e per la morte o, forse sarebbe meglio dire, della vita e della morte.

Due anni dopo Herman Melville scrive *Bartleby, lo scrivano* e tutto sembra essersi calmato, spenti i fragori dei marosi, l'oceano si è ritirato e il panorama cambiato: siamo a Wall Street ai febbrili inizi di quello che si avvierà ad essere il più assediante, oscuro, spietato sistema finanziario/produttivo del mondo; il cuore pulsante intorno al quale nasceranno più di cento anni dopo, globalizzazione e crescita variamente felici. L'oceano si è trasformato nel mare dell'economia e della produttività, il Pequod in un ufficio seminterrato, la ciurma di marinai in un'altra ciurma di scrivani, Ismaele si è fatto avvocato e l'assedio di Wall Street è tale che si rende necessario assumere un aiuto, uno scrivano in più, un altro gigante, un altro titano: Bartleby.

L'ossessionato e ossessivo capitano si è trasformato in Bartleby, l'ultimo dei marinai arruolato, eppure capace di realizzare una lenta, progressiva, pacata messa in crisi di un sistema di cui non riconosce il valore positivo. Mentre tutto e tutti (scrivani, religiosi, soldati, banchieri, politici, artisti) procedono aggressivi e baldanzosi, forse colpevolmente ignari, fra nuove ricchezze e nuove schiavitù, l'ultimo entrato in scena si mette di traverso e con una frase che sembra arrivata da un remoto passato monastico, avvia un inesorabile processo dubitativo di disgregazione di un